

di **Elisa Fiorani** – della Redazione di MC

Il bilico della bilancia

I limiti di una giustizia forte con i deboli e debole con i forti



foto tratta dal CD "O Brother where art thou?"

Indulti e indultini

Da mesi si discute di amnistie, indulti e indultini. Se ne discute per motivazioni così pragmatiche da oscurare quasi la necessità impellente di mettere in discussione un universo attraverso un particolare. Sovraffollamento. L'ultimo rapporto dell'Osservatorio di Antigone descrive casi di celle che ospitano fino a otto detenuti, brande o materassi appoggiati a terra che scompaiono di giorno per permettere un minimo di movimento, servizi igienici insufficienti, topi: i dati ufficiali parlano di 57 mila detenuti per un capienza di soli 41 mila posti e di più di cinque milioni di cause penali pendenti. Lo stato delle nostre prigioni, il loro degrado, la sofferenza di coloro che vi sono rinchiusi, sofferenza che travalica la semplice privazione della libertà, implora misure urgenti per ridare dignità alle persone detenute e a coloro che a vario titolo vi lavorano e

vi sono impegnate.

Se riportare alla decenza il numero della popolazione carceraria è passo che si collega all'esigenza costituzionale di garantire trattamenti penitenziari non contrari al senso di umanità e pre-condizione materiale per qualsiasi tipo di percorso di riabilitazione e reinserimento sociale, lo sguardo di chi ha a cuore la giustizia si deve allargare sul terreno delle attuali politiche criminali e penali. L'Italia vive una tendenza diffusa al di là dei confini nazionali che è quella della crescente espansione del controllo penale: crescono ovunque i tassi di incarcerazione e il numero di persone soggette a forme di controllo penale o amministrativo.

Gli americani cominciano ad esprimersi in termini di business della pena e della sicurezza. Gli studi sui tassi di carcerazione mostrano che essi non dipendono dagli indici di criminalità (negli ultimi

anni l'andamento della criminalità è stazionario o in calo, mentre le prigioni scoppiano), ma dalle politiche sociali e penali e dalla loro concreta applicazione. Se guardiamo allora le politiche penali dei paesi occidentali notiamo che punire vuol dire sempre più contenere e incapacitare e che il tradizionale aspetto rieducativo e risocializzante della punizione è entrato in crisi. Gli esperti parlano di un "nuovo senso comune penale", repressivo ed escludente, che non crede che i soggetti devianti possano essere reintegrati e che identifica i segmenti più deboli e marginali della società come gruppi produttori di rischi per la sicurezza, da neutralizzare attraverso una progressiva incarcerazione di massa.

Discarica legalizzata

Le politiche di "tolleranza zero" hanno infatti come obiettivo l'isolamento e l'incapacitazione di coloro che sono percepiti socialmente e istituzionalmente come possibili fonti di rischio. Esse abbandonano ogni aspirazione di riabilitazione e di integrazione del deviante, per occuparsi invece della riduzione della percezione di paura dei cittadini mediante l'eliminazione degli indesiderati da strade e da spazi pubblici. L'immagine del carcere come discarica sociale viene confermata dai dati socio-anagrafici e dal grado di inserimento sociale pre-detentivo dei detenuti: la stragrande maggioranza della criminalità punita è quella dei tossicodipendenti, dei migranti, dei piccoli delinquenti.

Il dato acquista tutto il suo peso sociale specificando che una grandissima percentuale di questi sono dentro in attesa di primo giudizio, sono dentro pur non essendo ancora stati dichiarati

colpevoli, sono dentro per la loro pericolosità. E così il carcere è *extrema ratio* per qualcuno e *prima ratio* per qualcun altro. Così ci troviamo di fronte ad una giustizia che adotta un doppio binario, che rende facile varare depenalizzazione e condoni fiscali, ed estremamente difficoltoso concedere atti di clemenza, quali l'indulto, per chi ha commesso reati minori. Questi - sottolinea don Ciotti - sono gli effetti di leggi deboli con i forti e forti con i deboli. Il carcere sembra allora contenitore e strumento privilegiato per gestire marginalità e processi sociali complessi.

Nello stesso tempo ci si affida alla durezza della pena e all'effetto deterrente della sua minaccia: la pena ha una finalità di tipo retributivo, serve a rendere male per male. Questa non è giustizia. È falsa sicurezza, è canale di sfogo delle proprie debolezze e delle proprie paure, modalità di pena che si riduce a "ritorsione sociale" ... parole del Papa. Se la giustizia non promuove eguaglianza, se la giustizia non serve l'uomo e la sua dignità, se non è accompagnata dalla verità diventa freddezza amministrativa o peggio ancora vendetta legittimata. Il disagio e la devianza non sono fenomeni da contenere e curare in spazi nascosti e dimenticati, chiusi e separati, ma sono realtà da accogliere, da gestire, da reinserire nella vita sociale quotidiana nella quale si sono sviluppati, perché non sono altro da noi.

Evitare l'isolamento

La realtà di chi commette un errore, di chi fa del male, deve essere poi gestita in modo strettamente personale, all'interno della complessità della storia di vita di ciascuno, dando la possibilità del

riscatto e la responsabilità della conquista della propria legalità, anche se con adeguato sostegno e accompagnamento. La ricerca della verità deve inoltre impedirci di dare per scontate molte cose. Ad esempio la sicurezza. Un diritto da specificare. Stiamo chiedendo al sistema penale di risolvere e colmare una mancanza di sicurezza ontologica, come la definisce Giddens, cioè un'insicurezza interiore ed esistenziale creata dalle condizioni di vita incerte ed eccessivamente flessibili della società postmoderna.

Sul problema della sicurezza si cristallizzano una serie di timori e di desideri, principalmente riconducibili alle nostre difficoltà di relazione, che sono destinati a rimanere del tutto intatti se affrontati barricandosi ed isolandosi. Il bisogno di sicurezza può al contrario assumere nella nostra realtà i più ampi contorni di un bisogno di ciascuno ad essere garantito nell'esercizio dei propri diritti, alla vita, alla libertà, all'espressione, alla comunicazione e alla partecipazione alle decisioni da cui dipende la qualità della vita di tutti i giorni. Può essere non tanto diritto alla sicurezza ma sicurezza dei diritti per tutti. Soprattutto per i più deboli. ■